

**INTERVENTO DI LILIANE NDIRIRA MUGOMBOZI**  
***Direttrice di New City- Nouvelle Cité/Africa, Nairobi (Kenya)***

L'interdipendenza è un tema che mi appassiona moltissimo. Per il lavoro che svolgo, mi rendo conto sempre più che l'interdipendenza vera è quella che nasce dal rapporto con l'altro: interdipendenza significa creare rapporti, creare "ambienti di comunione".

Il mio lavoro di giornalista mi permette di essere sempre in contatto con le persone. Se io credo nelle potenzialità del dialogo, questi semplici contatti possono svilupparsi in "incontri" con l'altro. Per questo motivo, capisco sempre più che bisogna mettersi in gioco realmente per chi ci sta attorno: persone e situazioni. Questo vuol dire, ad esempio, accettare il nostro errore quando ci rendiamo conto di aver sbagliato, e rimediarevi coscienti che l'altro è diverso da me, ma proprio questa diversità diventa occasione per costruire e crescere, non per distruggere.

Vi racconto un fatto e che riguarda proprio i nostri errori. Avevo intervistato una persona sulla drammatica situazione in Burundi, ma ho commesso l'errore di non verificare tutte le fonti delle notizie in mio possesso nel preparare le domande; il risultato è stato quello di toccare, durante il colloquio, alcuni argomenti che hanno ferito il mio intervistato.

Quando il mio interlocutore mi ha fatto notare la cosa, mi si sono aperte davanti due strade: potevo pensare che quella fosse una critica scontata, di quelle che non mancano mai, e rifiutare di cercare davvero la verità del mio operare. In questo caso avrei potuto poi scrivere una lettera di scuse all'intervistato, con gentilezza, e tutto sarebbe finito lì.

Ma non potevo agire in questo modo. Dovevo scegliere la seconda strada. Se avessi voluto davvero costruire qualcosa, avrei dovuto andargli incontro e accoglierlo prima di tutto nella ferita che proprio io gli avevo procurato, assumendomi la responsabilità del mio lavoro, che non era stato compiuto come avrei dovuto.

Mi sono resa conto di un'altra cosa: andare incontro alla sofferenza di quella persona aveva un significato enorme, perché dietro di lei c'era un popolo che soffriva per quella situazione. Ho chiesto scusa, cosciente ora del perché lo stessi facendo, e con l'intenzione di ritrovare un rapporto che si è rinnovato, e ora è davvero molto bello. Ho capito che per costruire relazioni vere con gli altri non possiamo essere astratti, dobbiamo guardare a quella precisa persona che è lì davanti a noi, che porta un nome e un cognome.

Un altro fatto è questo: lavoro nella redazione di New City-Nouvelle Cité, una rivista bilingue che ha sede a Nairobi ma che è distribuita in tutta l'Africa. Alla base del nostro lavoro c'è la scelta fondamentale di informare sui fatti, cercando di più ciò che lega i popoli e le culture tra di loro, ciò che può migliorare le cose e non peggiorarle. Quindi, anche in redazione lavoriamo cercando questo tipo di rapporto prima di tutto tra noi colleghi, per trasmetterlo ai nostri lettori. Nella vita tutti soffriamo e a volte sembra che il mondo ci stia crollando addosso. In questa continua dinamica di creare rapporti veri con l'altro, sento che le frustrazioni che sentiamo, le vicende che ci toccano da vicino, o i fatti che accadono nel nostro paese e che ci fanno

soffrire, sono momenti importanti... tutto ciò va trasmesso, ma al lettore dobbiamo trasmettere anche la lettura di un disegno più ampio che procede attraverso questi fatti, e perciò una certa speranza. Proprio in questi giorni è successo un fatto, per cui è evidente che non siamo di gomma... e che si può vivere ogni cosa che accade in modo diverso.

Sono di origine congolese. E' da anni che nella Repubblica Democratica del Congo si combatte una guerra assurda: ogni famiglia conta i propri morti ed enumera le conseguenze di questa situazione. Anche a me è capitato di perdere qualche caro. Qualche tempo fa, i miei familiari sono venuti a trovarmi proprio quando a Nairobi era in corso un'importante conferenza per la pace, che interessava anche il mio popolo. Una di quelle notti non riuscivo a prendere sonno; girando per la città e leggendo i quotidiani on line sulla conferenza in corso, ci accorgevamo tutti che si trattava di un fallimento già in partenza. Nessuno vedeva possibilità di successo... Mi chiedevo come potesse accadere tutto questo.

Ho capito che il primo passo per cambiare le cose era quello di ritrovare la fiducia: dovevo cambiare il mio modo di ragionare e dire: "Ci credo... Credo che la pace sia possibile, nonostante tutto ciò". In pratica, dovevo ricominciare a credere nell'uomo! Ecco la speranza che avrei potuto dare a chi avrei incontrato, a coloro che mi avrebbero letto, a quella persona che avrei intervistato. Se in quella conferenza c'era una sola persona che credeva nella pace, accanto a lei ci sarei stata anch'io. L'indomani, una persona mi ha fatto una domanda proprio su quanto accadeva a Nairobi e sentivo di poter rispondere - con questa nuova mentalità - che la conferenza avrebbe portato a risultati concreti se ci credevamo fino in fondo.

Un terzo aspetto che, secondo me, è importante nel creare rapporti, riguarda il rispetto e, in particolare, il rispetto del dolore dell'altro. Può capitare nel nostro lavoro che, a volte, si voglia conoscere di una vicenda questo o quel particolare, per scriverne e offrire al lettore qualcosa di nuovo che nessuno ha scritto prima. Qualche tempo fa ho intervistato la dottoressa Wangari Maathai, ambientalista, attivista e veterinaria keniota, Premio Nobel per la pace nel 2004. Sapevo che aveva vissuto anni molto dolorosi, per le sue battaglie per la sensibilizzazione alle cause dello sviluppo sostenibile, della democrazia e della pace in Kenya. Le ho fatto alcune domande in proposito, ma lei non mi ha risposto e lì mi sono fermata, perché capivo che era un dolore che dovevo rispettare, non potevo forzare la mano per sapere di più.

In Africa un tema scottante è quello dello sviluppo; secondo stime delle Nazioni Unite, l'Africa è sempre indietro rispetto agli altri continenti... l'Africa è sempre ultima.

Vi racconto un fatto che mi tocca da vicino perché riguarda mia nonna. Gli anni dopo la seconda guerra mondiale sono stati molto difficili: il Congo era ancora una colonia del Belgio e mio nonno lavorava in una piantagione di caffè e tè, in condizioni di sfruttamento. Per la sofferenza, per questa situazione di dominio, era diventato molto chiuso; non voleva più sapere niente di tutto ciò che riguardava l'Europa, lo sviluppo, il mondo "altro" rispetto a ciò che lui viveva. Per questi motivi non avrebbe voluto mandare a scuola i figli, non li avrebbe avviati neppure alla fede, perché non riusciva a distinguere i missionari dai coloni belgi.

Mia nonna invece, pur non sapendo né leggere né scrivere, aveva capito che l'educazione migliora la condizione di vita delle persone e, di nascosto, aveva fatto studiare mio padre. Era davvero fantastica. Al mattino tutti uscivano per le loro attività: il nonno andava nella piantagione, la nonna andava nei campi a coltivare mais, patate e altro ancora. Mio padre doveva portare gli animali al pascolo. Però con la nonna c'era un accordo: lei avrebbe fatto tutte e due le cose e il papà, di nascosto, sarebbe andato a scuola. Ha finito così gli studi: verso la fine il nonno l'ha scoperto, ma ormai c'era poco da fare. Poi, negli anni sessanta, mio padre ha vinto un borsa di studio per diventare insegnante.

Perché dico questo? Perché mia nonna ha migliorato la vita di suo figlio. Poi siamo arrivati noi, otto figli e abbiamo tutti studiato. Uno dei miei fratelli ha deciso di studiare ingegneria elettronica e adesso è impegnato in alcuni progetti per portare l'acqua potabile nei villaggi del sud est del mio paese. Un altro ha studiato ingegneria elettrica, anche se non ha potuto farlo in Congo perché non era facile durante gli anni della guerra: ha vinto una borsa di studio per un dottorato in Canada e ora lavora con altri giovani studenti che incontra nel Botswana, per portare la luce elettrica in quelle regioni, ancora molto rurali.

Mia nonna avrebbe potuto essere considerata una persona meno capace di altri, perché era analfabeta e non aveva grandi possibilità, però aveva capito una cosa importante e su quella ha investito. Non aveva conti in banca, ma ha investito nelle idee e in ciò che credeva. Dietro di lei ci sono migliaia e migliaia di persone che fanno la stessa cosa, sia donne che uomini, che soffrono, che gioiscono, ma soprattutto che vivono e investono per migliorare. Quella di mia nonna è una storia cominciata tanti anni fa, ma che tuttora continua.

Se dovessi dire cosa sono per me queste "Giornate dell'Interdipendenza", dico che anche noi qui, oggi, stiamo scrivendo la nostra pagina di storia. Torno in Africa con la dimensione di un' Europa aperta al dialogo, che vuole costruire, che vuole andare incontro... un' Europa che vuole la pace e la comunione, ed è questa la nostra storia.